

**Biagio Agnes
canta vittoria
e lancia un allarme
per la Rai**

Biagio Agnes (nella foto) canta vittoria: «La Rai ha avuto contro tutto e tutti (o quasi) ma oggi dimostra di essere ben viva». A tanto orgoglio il direttore generale della Rai ha accompagnato un inusitato attacco a Berlusconi. Ma Agnes ha lanciato anche un grido d'allarme: all'azienda servono più soldi. «Dipenderà dalle scelte del sistema politico - ha aggiunto - se la Rai potrà stare sul mercato e avere un futuro». Intanto crescono le adesioni alla proposta del Pci sul tetto pubblicitario.

A PAGINA 13

La Nato all'Italia: «Prendetevi gli F16»

chiedere un chiarimento definitivo su questa vicenda. Lo hanno sollecitato i comunisti, sottolineando che «al momento è ingiustificabile qualsiasi ipotesi di accoglimento degli aerei in Italia». Timori per una rottura degli equilibri Est-Ovest sugli armamenti.

A PAGINA 6

Colombo (dc): «Mediobanca potrà finanziare i soci privati»

Il progetto di privatizzazione di Mediobanca, dopo il sì della Camera, ha avuto ieri anche l'approvazione dell'Iri. Ma intanto è sorto un altro problema. L'istituto potrà concedere finanziamenti ai gruppi industriali

A PAGINA 13

Stop alle auto nel centro storico di Roma contro lo smog

Il progetto di privatizzazione di Mediobanca, dopo il sì della Camera, ha avuto ieri anche l'approvazione dell'Iri. Ma intanto è sorto un altro problema. L'istituto potrà concedere finanziamenti ai gruppi industriali

ALLE PAGINE 4 E 17

MAGGIORANZA CATENACCIO I cinque partiti di governo votano contro la proposta delle opposizioni

Omertà sui fondi neri Iri Sbarrata l'inchiesta

L'armadio degli scheletri

INZO ROGGI

Completamente mobilitati e ferreamente convinti, hanno votato per impedire un'inchiesta parlamentare sui «fondi neri» dell'Iri. Vorrebbero una innocua indagine conoscitiva (in verità, vorrebbero un silenzio di tomba, ma bisogna pur salvarla la faccia). La comprendiamo benissimo: la parte dell'istituto di conservazione far barriera attorno all'armadio degli scheletri. La comprendiamo, ma non li perdoniamo. Anzi li denunciamo quali autori di un grave gesto politico-morale. E, come spesso accade in questi casi, non si accorgono neppure che agendo in tal modo non fanno che sottolineare e mettere in maggior rilievo lo scandalo.

Lo scandalo. La sentenza istruttoria con la quale il mese scorso si rinviavano a giudizio il presidente e altri quattro alti dirigenti di una passata gestione dell'Iri si riferisce alla scomparsa (nessuno può vedere un «fondo nero») di varie centinaia di miliardi, dirottati verso lidi misteriosi ma non troppo: mediatori del Golfo e partiti di governo. Dietro la metafora del «fondo nero» si nascondono il falso continuato e aggravato in bilancio e comunicazioni sociali (di un ente pubblico), l'appropriazione indebita continuata e plurigravata. Non è il caso di parlare di concussione perché tutto era ben scritto nelle regole del sottobosco del potere politico. Quel dirigenti non erano dei corrotti, erano esecutori di un metodo, di una «costituzione materiale» che regnava da decenni. E infatti la loro opera - così ha scoperto la Finanza - si è svolta in assoluta tranquillità per diciassette anni.

Angenti e «fondi neri», fiumi di denaro che dal parastato passano ai partiti di governo in una con la spartizione delle cariche «sociali» e in proporzione all'entità di ciascun partner e del suo «potere di coalizione»: tutto questo per decenni ha circolato come un fiume carsico, poi si sono infilati i casi venuti alla luce (povero ex ministro Stammati, chiamato ora a risarcire allo Stato un danno di miliardi per le tangenti Eni-Petroli). L'intervento del finanziamento pubblico dei partiti fu motivato anzitutto dalla necessità di «liberarli» dalla tentazione e dalla pratica delle sovvenzioni nere. Ma, se non andiamo errati, le carte processuali parlano di sparizione di soldi ancora nel 1979. Il fatto è che il cordone ombelicale tra le forze di governo e le forze nere era elemento costitutivo di un regime, che prima si chiamò monopolio democristiano, poi centro-sinistra. L'esplosione degli scandali, il loro venire alla luce è stato uno dei sintomi del disfacimento dei vecchi equilibri e delle vecchie «regole del gioco» del sistema della democrazia bioccal.

Ora la crisi del sistema politico (oltre che il lavoro della Guardia di finanza) ha probabilmente sbrecciato il muro dell'arrogante sicurezza e dell'impunità. Eppure non si tratta di roba del passato, poiché a quel sistema politico corrotto e in disfacimento non è ancora sopravvenuto un nuovo quadro di certezze e innovazioni istituzionali e politiche. Il passato va sepolto davvero, ma il modo non è quello di dimenticarlo bensì di mettere altro al suo posto. E questo lo scopo che noi assegniamo alle riforme. Se non ci interessano.

La Dc e i partiti della maggioranza non vogliono l'inchiesta parlamentare sui fondi neri Iri. Per l'ennesima volta hanno detto no all'istituzione della commissione chiesta da Pci, Sinistra indipendente, Pr e Dp. Il liberale Altissimo era assente al momento della votazione. Maggioranza compatta quindi nel coprire uno dei più gravi scandali politico-finanziari degli ultimi anni.

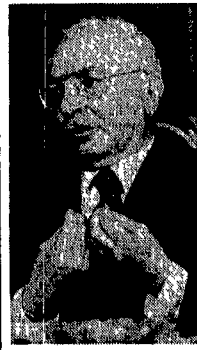
NADIA TARANTINI

ROMA. È uno scandalo che i partiti di governo vogliono insabbiare a tutti i costi e ieri per l'ennesima volta il partito di maggioranza insieme a socialisti, socialdemocratici e repubblicani hanno detto no all'istituzione di una commissione parlamentare. Sono tre anni, ormai, che il Parlamento italiano aspetta inutilmente di potersi occupare in prima persona di una delle più gravi vicende politico-finanziarie della storia della Repubblica: la sottrazione per tangenti di circa trecento miliardi dai bilanci Iri attraverso le consociate. Altri dirigenti costruiscono un altro «fondo nero» di potere economico per i fini più

svariat. Quando la magistratura milanese cominciò a mettere le mani nell'incrinato di scambi e d'intrecci finanziari tremò il mondo politico ed economico del nostro paese. Ed è proprio lo svelamento delle radici dello scandalo che la Dc vuole evitare, «pur non potendo negare», dice Luigi Castagnola, vicepresidente della commissione Bilancio e primo firmatario della proposta comunista - «la gravità dei fatti». Come si ricorderà il mese scorso l'inchiesta giudiziaria s'è conclusa con il rinvio a giudizio di cinque imputati eccellenti: Albertico Joyer, Fausto Cabralini, Sergio De Amicis, Pier Luigi Orlandi e Giuseppe Petrilli.

A PAGINA 5

Scandali «Stammati restituisca 13 miliardi»



A PAGINA 5

Per aerei e treni arrivano giorni difficili

A fine mese una raffica di scioperi

Trasporti: è di nuovo un bollettino di guerra. A partire da domenica 24 fino al 19 febbraio una raffica di scioperi tornerà a paralizzare aerei, treni e traghettoni. Vertenze diverse accomunate dalle gravi responsabilità delle aziende che trascinano i negoziati da mesi. Tra queste brilla l'Alitalia che non sembra intenzionata a tornare a trattare per il contratto dei dipendenti di terra.

PAOLA SACCHI

ROMA. Il primo sciopero è previsto per domenica prossima quando si fermeranno per otto ore i dipendenti di terra dell'aeroporto di Fiumicino. Secondo l'Alitalia l'agitazione, indetta da Cgil-Cisl-Uil del Lazio e dalla struttura di base, è fuori del codice di autoregolamentazione. Quel codice che la compagnia di bandiera sta praticamente violando con le sue resistenze a tornare a trattare. Un calendario di agitazioni, articolate nelle varie regioni, è stato deciso da Cgil-Cisl-Uil dal 2 al 16 febbraio. E il 19 ci sarà un blocco di 24 ore in tutti gli aeroporti. È in corso intanto, dopo la decisione di Mannino di accantonare la sua direttiva contro gli scioperi anticorrotto, il negoziato tra le Fs e i sindacati per il completamento del contratto. La trattativa è a oltranza. E mercoledì i sindacati decideranno se sospendere o meno lo sciopero del 31 gennaio e 1° febbraio. I Cobas dei macchinisti e del personale viaggiante intanto confermano il blocco dal 28 al 30 gennaio.

Infine la situazione è effervescente anche per i marittimi della Tirrenia che hanno deciso un pacchetto di 48 ore di sciopero tra il 29 gennaio e il 10 febbraio.

A PAGINA 12

La Pravda annuncia la decisione del burò del Consiglio dei ministri «Ricordatevi Chernobyl», dice la gente e Mosca cancella una centrale nucleare

Le proteste della popolazione locale inducono il Consiglio dei ministri dell'Urss a cancellare il progetto di una nuova centrale elettrica atomica nella regione di Krasnodar. La progettazione - effettuata prima di Chernobyl - non aveva tenuto adeguato conto della sismicità della zona e «non era sufficientemente meditata». La lezione di Chernobyl - scrive la Pravda - non dev'essere dimenticata.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIULIETTO CHIESA

MOSCA. Ancora l'opinione pubblica in azione per correggere decisioni improvide o insensate dei ministri centrali. La costruzione di una centrale atomica, nella regione di Krasnodar, Caucaso settentrionale, è stata bloccata e cancellata dai piani - scrive la Pravda - dopo vibrato proteste e «giustificate inquietudini della popolazione locale. La progettazione dell'impianto era stata fatta prima del disastro di Chernobyl e, scrive ancora l'organo del Pcus, «fino alla

tragedia di Chernobyl i ministri centrali interessati ben poco si curavano della voce della pubblica opinione». Così anche «parei ragionati non trovavano ascolto e sostegno». Anzi, quanto più aumentavano i telegrammi di protesta, lettere ai giornali, perfino «visitation del cantiere» (espressione che lascia immaginare anche qualche manifestazione vera e propria), tanto più s'intensificavano i lavori di costruzione. Con il bel risultato che si sono spesi 14 milioni di rubli

(circa 30 miliardi di lire) che ora dovranno essere in parte buttati, anche se al posto della centrale atomica ne verrà costruita una convenzionale da 2,5 milioni di kilowatt. La decisione di annullare il progetto è stata presa - scrive un comunicato ufficiale - dal «burò» del Consiglio dei ministri dell'Urss per il complesso energetico, in considerazione della «sismicità della zona prescelta» e, come non bastasse, della «insufficiente elaborazione scientifica dell'intero quadro dei problemi della progettazione». Erano appunto questi i gravi rilievi mossi all'idea di costruire la centrale nel «Kraj» di Krasnodar. Ma, come adesso emerge, la protesta popolare si accompagnava a critiche di fondo delle scelte economiche, imperniate sulla industrializzazione insensata di una delle plaghe agricole più ricche e fertili di tutta

la zona del Caucaso. I bisogni energetici crescenti - scrive la Pravda - sono anche effetto dei piani di sviluppo industriale che seppelliscono sotto il cemento terreni famosi per la loro fertilità. Con il risultato aggiuntivo che ora, in molte zone, l'asfodo dalla campagna alla fabbrica ha prodotto «un'acuta mancanza di specialisti per le principali professioni agricole». La protesta pubblica ha ottenuto una vittoria significativa, a riprova che la lezione di Chernobyl ha lasciato il segno soprattutto sulla gente.

L'anno e mezzo trascorso da allora, infatti, non ha minimamente visto allentarsi l'attenzione di massa sui temi ecologici. È vero che di energia atomica si parla meno che dei fiumi siberiani, del Baikal da difendere, del Mar Caspio, dei boschi e dell'aria delle città. Gli articoli sulla si-

tuazione nella zona di Chernobyl sono rari e quasi nulla è stato finora pubblicato circa i risultati del controllo sanitario sulle popolazioni che furono sottoposte ai più alti rischi dopo la catastrofe. Si nota cioè una certa reticenza. Ma Chernobyl è rimasta ben presente nella coscienza collettiva.

Naturalmente - precisa subito l'organo del Pcus - «la rinuncia alla costruzione della centrale atomica in questione non può in alcun modo screditare la crescita dell'energia atomica nel paese, poiché di centrali atomiche non si potrà fare a meno né oggi, né nell'immediato futuro. Tuttavia è necessario, in ogni fase della creazione di nuove centrali, dal progetto all'utilizzazione, essere assolutamente prudenti. Non abbiamo il diritto di permetterci errori come quello di Chernobyl».

Ancora due morti alla Parigi-Dakar

RICHARD TOLL (Senegal) La lista delle vittime della Parigi-Dakar continua ad allungarsi in modo drammatico. Al già numerosi incidenti dei giorni scorsi, ieri se ne è aggiunto un altro gravissimo. Sono morti una donna e un bambino mauritani, investiti da una vettura al seguito della forestiera corsa, che ieri al penultimo giorno di gara, ha toccato il confine tra la Mauritania e il Senegal. L'auto investitrice era atterrata per la ripresa di un film sulla corsa. Le polemiche intorno al rally, già particolarmente accese, sono ovviamente destinate ad inasprirsi ora che il bilancio è salito a sei morti e una ventina di feriti. Riusciranno gli sponsor a «utilizzare» ancora una volta questa corsa al massacro?

La finanza belga riapre la guerra a De Benedetti

BRUXELLES. Contro la scalata di Carlo De Benedetti è sceso in campo ieri Etienne Davignon, ex vicepresidente della commissione Cee, gran patron dell'acciaio belga, ma soprattutto - a quanto si dice - vero «cervello» della Société Générale, la mega finanziaria che l'ingegnere vuole conquistare. Davignon ha confermato che la «guerra» contro De Benedetti non è finita. La Société Générale ha buoni motivi di ritenere che i ricorsi contro il «veto» (del tribunale di Bruxelles) all'aumento di capitale varato in funzione anti scalata saranno alla fine accolti. Le autorità bancarie del Belgio si sono già schierate su questa posizione.

SOLDINI A PAGINA 13

Così il mondo sfrutta le filippine

ROMA. «A Manila facevo l'impiegata. Un giorno ho conosciuto un alto ufficiale dell'esercito che mi propose: «Perché non ti trasferisci ad Amsterdam? C'è un mio amico che ha un albergo a cinque stelle, e cerca ragazze per la reception, lo stipendio è buono: mille dollari». Mille dollari per me erano una fortuna, e quindi accettai con entusiasmo. Ma appena arrivata capii subito quale sarebbe stato il mio vero lavoro. Cercal di ribellarmi in tutti i modi ma fu picchiata molte volte. Mi disero che avevo un grosso debito con loro, che dovevo ridargli i soldi del biglietto aereo e che quindi dovevo mettermi a lavorare di corsa, senza fiatare». Questa è la storia di Nena, una giovane filippina vestita come una collegiale, parita piena di belle speranze e finita sul marciapiede.

Quante ce ne sono di storie così? Quanti degli agenti dell'emigrazione da quelle isole asiatiche verso il resto del mondo trattano, oltretutto braccia, sesso? E per questo che il governo di Manila sopercherà, a partire dal prossimo 15 febbraio, i permessi di espatrio alle donne che emigrano come domestiche? Sarebbe stata la pressione di organizzazioni umanitarie, infatti, a convincere le autorità a prendere questa misura, dopo la segnalazione di numerosi casi di violenze sessuali e d'ogni altro genere subite da emigrate (sono donne più dell'80 per cento degli oltre 175 mila filippini ufficialmente espatriati). E' accaduto qualcosa del genere anche da noi, dove di tanto in tanto sono finite in galera bande di agenti dell'emigrazione, che organizzano viaggi di distribuiscono falsi vi-

Storia di una ragazza che a Manila faceva l'impiegata e ad Amsterdam si è trovata a fare la prostituta. Gli agenti dell'emigrazione filippina trattano sesso, oltretutto braccia? E per questo che il governo di Manila sopercherà i permessi di espatrio alle donne che emigrano per fare le colf, a partire

ANNAMARIA GUADAGNI

si, per cifre attorno ai cinque milioni, a ragazze con la valigia provenienti da Manila con la prospettiva di fare le colf? Nella, la presidente dei Kampi, l'associazione dei lavoratori filippini in Italia, è una giovane sociologa che continua a mantenersi facendo ore di lavoro domestico. Del resto le filippine che puliscono pavimenti, lavano piatti, rifanno letti nelle case degli italiani sono quasi tutte diplomate o laureate: «Dovrebbero fare le maestre, le ragioniere, le account - spiega Nella - e invece piegano il loro orgoglio alla necessità, fanno le colf. Ma non mi risulta che in Italia

vengano avviate alla prostituzione, se non in rar casi. La preoccupazione del governo di Manila riguarda l'emigrazione verso altri paesi. Hong Kong, l'Arabia Saudita, il Giappone, dove si sa che ci sono traffici di donne profughe dalle Filippine. Per fare le intrattenitrici nei locali notturni e le prostitute. Ci sono quelle che ci vanno perché si guadagnano molto bene, ma ci sono anche quelle che ci si trovano senza saperlo, che sono violentate e poi prostitute. Non credo però - conclude Nella - che sospendere i permessi di espatrio sia una modo efficace per proteggere

queste donne il punto vero è il controllo sugli agenti dell'emigrazione, quelli legali e quelli illegali».

Le filippine in Italia, semmai, hanno altri problemi. Uscire definitivamente dall'illegalità; veder realizzare la speranza di un lavoro più qualificato, poter tenere con sé i bambini, spesso infatti sono costrette a separarsene, rimandandoli in patria, perché i datori di lavoro non accettano di tenere in casa anche i loro figli. Può succedere che debbano difendersi dalle attenzioni moleste dei loro datori di lavoro. In questi casi, l'aggravante per le straniere, soprattutto prima che la sanatoria offrisse la possibilità di regolarizzare la loro presenza, è che sono più ricattabili. E perciò non è raro che si vedano domandare prestazioni sessuali, in cambio della casa e del lavoro. Insomma, capita alle ragazze di colore o con gli occhi a mandorla quello che un tempo succedeva alle domestiche friulane, venete, ciociare

Domenica 24 gennaio con l'Unità

GRAMSCI Lettere dal carcere



Il primo di due volumi 304 pagine
La raccolta più completa
giornale + libro = L. 2000